

P.Tomas Tyn, OP

**Corso di Dottrina Sociale
n.5 (di 5) – Etica Internazionale**

*Associazione per lo Studio e la Diffusione
della Verità Cattolica sull'uomo e sulla società.*

Prof.ssa Marzocchi - Dott. Deserio

Instrumentum Laboris

*del Sinodo dei Vescovi del 1987
dedicato a vocazione e missione dei laici
a 20 anni dal Concilio Vaticano II*

Bologna, 1989

Via d'Azeglio, n. 84

(Rif.Archivio: R.a.)

Audio:

A) <http://youtu.be/CXqOVVkh6o>

B) <http://youtu.be/gkpNri1aC60>

Testo:

Registrazione conservata da Amelia Monesi e da più persone.

Prima Parte

Grazie.

Ecco, carissimi.

Dunque, questa sera ci siamo incontrati per parlare appunto in questa lezione conclusiva dell'ultimo argomento, che rimane ancora sulla etica sociale. Abbiamo parlato la volta scorsa, se vi ricordate, della società come di una moltitudine di uomini, che tuttavia non è solo un convivere assieme ad altri, ma è un convivere di questa moltitudine associata in un modo ordinato.

Quindi è essenziale per ogni società l'autorità. E nella *societas perfecta*, nella società perfetta appunto, l'autorità è dotata di una proprietà particolare, che dicesi appunto sovranità. È l'autorità sovrana. Si potrebbe dire una autorità pressoché assoluta, umanamente parlando. Certo, dipendente da Dio.

Guai a quel capo di Stato che pensasse di essere assoluto, di identificarsi per così dire con lo Stato, come è successo disgraziatamente sotto il regno di Luigi XIV: *L'Etat s'est moi*, "lo Stato sono io", anche effettivamente con una certa tendenza a staccare questa consapevolezza della sovranità dalla sua partecipazione alla sovranità di Colui,

dal quale ogni sovranità e ogni paternità discende, cioè dalla sovranità ed alla paternità di Dio.

Tuttavia la sovranità dei singoli Stati, delle singole società perfette, ha una certa sua assolutezza, mentre non è certamente sovrano il padre di famiglia, perché la famiglia dipende da una società più vasta, la società perfetta, cioè quella società che non è certo purtroppo moralmente perfetta.

Spesso, quando si dice *societas perfecta*, si intende una società senza peccati. Invece *societas perfecta* in questo contesto vuol dire una società che riesce a provvedere ai suoi fini con dei mezzi suoi propri. Quali sono i fini della società? L'abbiamo visto. Anzitutto la pace interna, intrinseca al corpo sociale. E poi c'è un fine trascendente, la promozione della virtù morale dei singoli cittadini. Sul piano soprannaturale la società non può avere altro scopo che quello della stessa società ecclesiale, cioè la salvezza delle anime.

Ora, una *societas perfecta* dovrebbe poter provvedere alla realizzazione di questi fini. Una società così è dotata di una autorità, che non solo ha il potere nel senso più vasto e più pieno della parola, ma ha un potere in qualche modo sovrano e assoluto, cioè non dipendente da un altro potere umano, ma dipendente solamente dal potere diciamo così di Dio.

Orbene, è un problema relativamente recente quello che si è posto nella nostra etica sociale, nell'etica sociale della Chiesa. E cioè è quello della società tra le nazioni, tra le singole nazioni sovrane. Dicevo che è un problema nuovo. Non che quella realtà non ci fosse prima, ma non si poneva come un problema. Proprio la grande cultura, non dico solo civiltà, che è poca cosa, ma la grande e luminosa cultura del medioevo, cheché ne dicano i nostri illuministi, che dichiarano il medioevo come secolo di bui.

Ebbene, la grande e luminosa cultura del medioevo conosceva quella che si diceva *res publica christiana*: una società di nazioni, che erano vincolate da un reciproco patto sociale sovranazionale, tutto fondato sulla condivisione della stessa fede cattolica. E non solo, ma nella fede cattolica ovviamente sono virtualmente eminentemente impliciti tutti i principi naturali. Quindi condivisione della *lex naturalis Dei* assieme a quella *gratia sanans*, quella grazia di guarigione, che sola permette di vivere appieno anche i valori naturali.

Ecco com'era l'Europa cristiana. Non che i conflitti mancassero. Sappiamo bene che i conflitti vi erano. Vi erano i conflitti tra il Pontefice e l'Imperatore, vi erano i conflitti tra i singoli sovrani e l'Imperatore, l'autorità sovranazionale. I conflitti non mancavano. Però vi era una comune fede, una comune convinzione che le nazioni devono sottoporre la loro sovranità, il loro potere pur sommo, sovrano, devono sottoporlo in qualche modo a un vivere insieme in quel vincolo di nazioni cristiane ovviamente al cui capo si trovava il Romano Pontefice, il Santo Padre.

Al giorno d'oggi ovviamente ben sappiamo che è cosa ardua e difficile riproporre una società di nazioni di questo tipo. Però mi pare che effettivamente la nostra civiltà non possa trovare altra possibilità di fondazione di una società sovranazionale che quella, cioè una società motivata idealmente, e non solo politicamente.

Il grande pregio della civiltà e della cultura medioevali era che la politica era strettamente collegata a motivazioni ideali e persino soprannaturali, motivazioni appunto di fede. Certo, nella nostra epoca laicizzata questo sembra una lontana utopia. Però, lasciatemelo dire, non credo effettivamente in queste iniziative di chiara ispirazione massonica, cioè queste tendenze, come dire, a enfatizzare le cosiddette Nazioni Unite.

Possono fare certamente anche del bene; dovrebbero fare del bene, ma tutti sappiamo quali sono le loro carenze. Ad ogni modo, è interessante che nel magistero pontificio recente questa questione delle Nazioni Unite ovvero delle società unite tra loro, è stata sollevata a più riprese.

Anzitutto già negli anni '30 di questo secolo, quando dense nubi si addensavano appunto sull'Europa e minacciavano l'imminente conflitto bellico, che poi è scoppiato come voi ben sapete con l'anno 1939, il Papa Pio XI auspicava una autorità sovranazionale e cioè la costituzione di una società di nazioni dotata di adeguati poteri. Quali poteri? Poteri che potevano in qualche modo scongiurare i conflitti.

Ovviamente una società di nazioni che può scongiurare i conflitti tra le nazioni singole, deve essere per così dire un superstato. Cioè deve essere dotata anche di un potere, di un adeguato potere persino coercitivo, cosa dalla quale ovviamente le Nazioni Unite sono ben lontane.

Giovanni XXIII, nella sua *Pacem in terris* del 1963, sostiene che la legge naturale, quella famosa *lex naturalis* di cui abbiamo parlato *ad abundantiam* e che è il fondamento di ogni morale, di ogni etica e in particolare dell'etica sociale della Chiesa, che la *lex naturalis*, la legge naturale, pervade tutti i rapporti umani. Anzitutto i rapporti tra i singoli, dove vige appunto la giustizia detta commutativa, cioè la giustizia che si fa valere negli scambi e nella compravendita.

Poi nei rapporti dei singoli con i pubblici poteri. Quella che San Tommaso chiama appunto *iustitia legalis*, giustizia legale. Il rapporto del singolo con l'autorità e il rapporto ovviamente anche reciproco dell'autorità verso i singoli, quella che dicesi appunto giustizia distributiva. Quindi, vedete, tutti i tipi di giustizia sono fondati appunto sulla *lex naturalis*.

Però non c'è solo il rapporto dei cittadini tra di loro e dei cittadini con i poteri pubblici. Vi è anche un rapporto degli Stati, cioè dei poteri sovrani tra di loro e nei riguardi di una autorità sovranazionale. Giovanni XXIII parla di questa autorità sovranazionale come di un dato di fatto, seppure ne auspichi una adeguata fondazione. Cioè tende a dire che una realtà di questo tipo, cioè autorità sovranazionale, esiste già, ma non è sufficientemente dotata di potere.

Infatti Giovanni XXIII dice che la sua fondazione è fortemente richiesta dalla comune utilità di tutti. Dice: *quae societas*, la società delle nazioni, *ut tandem condatur, communis omnium utilitas vehementer requirit*, cioè "la comune utilità, il bene comune come si suol dire di tutti, lo richiede con veemenza" che si costituisca appunto una autorità sovranazionale. Notate bene come in fondo il Papa tende ad intravedere nella unità dell'umano genere una *societas* a sua volta *naturalis*, una società naturale.

Abbiamo detto che è una società naturale la famiglia. Abbiamo detto che è società naturale lo Stato. Bisogna aggiungere che ai nostri tempi, dove ovviamente le nazioni sono tutte in legami strettissimi l'una con l'altra, vi è anche un'unità morale dell'umano genere. E' un problema, diciamo così, che si pone in questa universalità come un problema nuovo.

E bisogna riconoscere effettivamente, che indubbiamente, diciamo così, nella appartenenza di ogni individuo umano alla umana specie c'è un qualche cosa di naturale e quindi di voluto dal divino Creatore. È fuori dubbio. E quindi questa unità del genere umano sembra abbozzarsi come una società universale al di sopra delle singole nazioni e dei singoli Stati.

Vi sarà, continua il Papa, sempre l'esigenza fondata sulla stessa natura dell'uomo. Osservate ancora l'insistenza: fondata sulla natura dell'uomo, di provvedere convenientemente al bene comune di tutta la famiglia umana. *Ut convenienter bono universali studiat*, che si provveda bene appunto al bene comune dell'umanità nella sua universalità.

Il bene comune di tutte le Genti pone questioni di somma gravità, difficili da risolvere, che i governanti delle singole nazioni non riescono a risolvere. Non riescono cioè a conseguire il fine desiderato, la pace tra i popoli, perché mancano della dovuta autorità e dei dovuti poteri sul piano internazionale. Il Pontefice dice: il fondo, tra le nazioni sorgono continuamente dei conflitti più o meno virtuali. Talvolta purtroppo anche attualmente esistenti.

Orbene per placare questa conflittualità tra le nazioni non basta che vi sia una società di nazioni. Bisogna che essa sia dotata appunto di adeguati poteri. Ma è cosa estremamente difficile e ardua sul piano sia etico, morale, sia ancora di più direi sul piano giuridico, concepire quali debbano essere esattamente le caratteristiche e le proprietà di una simile autorità sovranazionale.

Notate solo questo nesso strettissimo nel contesto appunto della società delle nazioni o appunto delle Nazioni Unite, notate bene il nesso strettissimo tra l'autorità e il potere reale. Il Pontefice sottolinea il fatto che dove c'è l'autorità vi deve essere anche il potere reale di esercitarla. C'è un nesso naturale strettissimo tra la dignità di una persona costituita in autorità e i poteri reali che dovrebbe avere.

Questo vale ovviamente non solo per la Società delle nazioni, ma vale a ogni grado della società. Notatelo bene, considerando il contesto della nostra tendenza anarcoide attuale. Attualmente si tende a riverire i superiori, ma non si riconosce a loro il concreto e reale potere di comandare. Si dice: bravi, i superiori. Però guai se comandano. Invece bisogna riconoscere che ovviamente nei riguardi del potere pubblico e di ogni genere di autorità, vige soprattutto l'obbedienza, cioè la sottomissione a un potere che deve essere reale.

Ora, tale autorità internazionale, auspica il Pontefice, dotata di poteri reali altrettanto universali, dev'essere costituita tramite il libero consenso di tutte le nazioni sovrane, anziché imposta con la forza. E già qui ci troviamo dinnanzi a una grossissima difficoltà. L'autorità sovranazionale dev'essere costituita, notate bene le condizioni,

tramite il libero consenso, non per imposizione, libero e non di una o due o anche cinquanta nazioni, ma di tutte le nazioni.

Voi sapete bene l'ostracismo al quale sono sottoposte alcune nazioni, non insisto e non faccio i nomi, a cui sono sottoposte alcune nazioni nell'ambito delle Nazioni Unite, dove proprio il principio materiale proprio della più banale e rozza maggioranza ovviamente può prevaricare contro i principi della equità e della giustizia.

In questo senso non tutte le nazioni sono libere di aderire a quella autorità che attualmente le Nazioni Unite esercita. Ci sono vere e proprie prevaricazioni. Basta che si mettano d'accordo tra loro e alcune nazioni subiscono delle imposizioni. Invece il Papa auspica un'autorità sovranazionale, tuttavia fondata sul consenso libero di tutte le nazioni della terra.

E sottolinea un altro punto. La tendenza di alcuni politologi attuali di estrazione laica, e oserei aggiungere anche un po' illuministico-massonica, è quella di esaltare appunto il potere delle Nazioni Unite in modo tale da estinguere quasi l'autorità delle singole nazioni sovrane. Vedete. La sovranità verrebbe quasi meno. Voi sapete bene che questa è fondamentalmente la tesi brezneviana della sovranità limitata.

Pensate un po' a questa estensione in chiave illuministico-liberale della tesi socialcomunista di Leonid Breznev della sovranità limitata delle nazioni. Se una nazione ha la disgrazia, davvero grande, di appartenere al patto di Varsavia, da questo malefico influsso più non si esce. La sovranità di quella nazione non viene più riconosciuta come tale.

Invece il Sommo Pontefice auspica che l'autorità sovranazionale, sia certo sovrana anch'essa nel suo ordine, però che sia rispettosa delle sovranità particolari. Notate bene come c'è una grande differenza. Basta analizzarlo e studiarlo più da vicino. C'è una grande e abissale differenza, oserei dire quasi una contrapposizione.

Come c'è contrapposizione tra la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, da parte dei rivoluzionari francesi dell'89 con appunto la *lex naturalis Dei*, la legge naturale di Dio, così c'è la differenza tra la *res publica christiana*, la società sovranazionale di stampo cristiano fondata oltre che nella fede anche nella legge naturale di Dio, e quell'ammasso di nazioni, che è appunto e che chiamasi Nazioni Unite.

Dove sta la differenza? La differenza sta nel fatto che la concezione cristiana, e anche naturale, è rispettosa delle essenze. Qui non voglio scomodare troppa filosofia e troppa metafisica, ma è cosa interessantissima che quello che dicesi in termini tomistici *l'actus essendi idipsum ut esse*, cioè lo stesso essere, *l'esse ipsum*, ebbene questo essere stesso è perfettamente limpido e trasparente nei riguardi di ogni essenza.

È cosa stupenda, bellissima, notare come il Signore, il Sovrano dell'universo, la cui sovranità, come dice espressamente S. Tommaso, e penso che lo suggerisca anche il buon senso, dev'essere imitata da ogni altra sovranità umana, Iddio Sovrano assoluto di ogni creatura governa le creature secondo le esigenze della essenza di ciascuna. Questo poi è anche il grandissimo mistero della predestinazione della libertà umana, che non si contraddicono a vicenda. Iddio governa *fortiter et suaviter* ogni sua creatura.

Quindi la creatura umana, alla quale *naturaliter, essentialiter, proprie*, propriamente compete di essere un che di *sui potestativum*, cioè di possedere se stessa, la natura umana non può che essere governata da Dio in un modo non coattivo, cioè in un modo necessitante, ma in un modo sovranamente libero. Libero e però infallibile. Ecco la grandezza del mistero.

Certo che quel modo in cui Dio, tramite l'essere, governa le essenze rispettandole, anzi promuovendole, questo modo del governo divino non può che essere lontanamente, lontanissimamente imitato appunto dai governi umani. E però è molto importante questo rispetto delle essenze.

Il guaio della nostra epoca, come voi giustamente potrete, potrete studiare nel bellissimo libro, che raccomando alla vostra attenzione di Romano Amerio intitolato *Iota Unum*, ebbene la piaga filosofica della nostra epoca è la mancanza del rispetto delle essenze, è la confusione totale. L'essere, frainteso esistenzialisticamente come la grande confusione. Invece l'essere di fatto è un *actus*, direbbe S. Tommaso, limpido nei riguardi di quelle potenzialità entitative, che sono le essenze.

Ora, similmente, una vera sovranità sovranazionale, che voglia rispettare la *lex naturalis Dei*, la legge naturale di Dio, sarà rispettosa delle sovranità nazionali e particolari, come d'altronde appunto solo l'etica, diciamo così, naturale e cristiana, realizza perfettamente il rispetto delle singole tradizioni. Che poi di fatto l'etica naturale non sia vissuta appieno se non, ahimè, nell'ambito appunto del cristianesimo, questo è vero.

Uno Stato non si improvvisa. Uno Stato nasce dalla cultura e dalla tradizione di una o di più nazioni. Di questo non c'è dubbio. La Chiesa non dice che lo Stato debba essere necessariamente nazionale. In questo ci sono dei notevoli disordini al giorno di oggi. Pensiamo a tutte quelle minoranze che rivendicano la loro autonomia. Non dico che tutti abbiano torto, per carità, bisogna giudicare caso per caso.

Tuttavia in linea di principio non è vero quello che essi asseriscono: nazione uguale Stato. Non è affatto vero. Ci possono essere, e anzi è auspicabile, che vi siano degli Stati che comprendono in sé più nazioni. Però che comprendano in sé più nazioni secondo il principio di sussidiarietà, sul quale la Santa Chiesa non si stancherà mai di insistere abbastanza. L'abbiamo già visto in precedenza. Ma è bene appunto riprenderlo in questo contesto. Perché il Papa Giovanni XXIII appunto lo raccomanda molto sul piano dell'autorità internazionale. Principio di sussidiarietà.

Pensate appunto. In questo contesto proprio uno non può astenersi dallo spendere una parola per quella splendida e gloriosa nazione, che è appunto il Libano. Il Libano. La Svizzera, si diceva, del Mediterraneo. Ma non ha certo bisogno di paragoni con la Svizzera. Il Libano, che è appunto una nazione, anzi sono più nazioni, più etnie, persino più religioni, che vivevano in perfetta armonia e accordo tra loro.

Ad alcuni ciò non è piaciuto. E quelli alcuni non erano certamente i cristiani. Tutti sappiamo da dove deriva questo sfacelo, di questa bellissima convivenza di nazioni e di etnie diverse: uno Stato con più nazioni.

Però la pace vi può essere solo se l'autorità dello Stato osserva scrupolosamente, alcuni delicatissimi equilibri. Io per la verità non sono molto addentro nella costituzione libanese come era prima. Comunque, se mi ricordo bene, era appunto estremamente equilibrata nella distribuzione dei poteri tra le diverse etnie proprio per rispettare la fisionomia particolare di ciascuna.

E poi si dice che i cristiani tradizionalisti, e i buoni libanesi sono fortunatamente tali, non sono rispettosi del pluralismo, del vero pluralismo, di quel pluralismo spirituale, che nasce dalla ricca e stupenda tradizione di una etnia, di un popolo, di una nazione.

Così ancora di più. Se il principio di sussidiarietà dev'essere valido eventualmente nel rapporto tra Stato e più nazioni, che convivono nello stesso Stato, quanto più l'autorità internazionale deve essere rispettosa delle singole sovranità. Quindi il Pontefice auspica il principio di sussidiarietà. Dice appunto che, nel rapporto con i singoli governi statali, l'autorità sovranazionale deve attenersi a questo principio: sussidiarietà, che vuol dire rispetto delle entità sociali minori.

Notate bene come appunto la Santa Chiesa di Dio, che si oppone ovviamente alle tendenze e alle spinte anarchiche del liberismo ad oltranza, si oppone però anche altrettanto al totalitarismo, che vorrebbe in qualche modo rinnegare l'autonomia delle singole persone associate e anche delle entità intermedie tra il singolo cittadino e lo Stato, e la autorità pubblica.

Quindi il principio di sussidiarietà, sia nella vita politica che nella vita economica, significa sempre lo scrupoloso rispetto delle entità minori. Ciò che l'entità minore può fare con le sue risorse proprie, non va fatto da parte della entità maggiore o superiore. Invece succede spessissimo, proprio il contrario.

Nella vita economica questo succede più che mai, che praticamente le ditte più potenti assorbono quelle meno potenti, cioè quelle che sono in qualche modo più deboli, più piccole. Il principio di sussidiarietà non viene rispettato, con grande squilibrio per il corpo sociale e per la vita politica ed economica di una nazione.

Non solo. Notate bene. Il Pontefice insiste talmente sul principio di sussidiarietà, che addirittura sottolinea che quell'autorità sovranazionale, non solo dev'essere essa stessa rispettosa nei riguardi delle autorità nazionali, cioè delle sovranità particolari, ma con quella sua auspicata autorità, con quel suo auspicato, reale e adeguato potere, deve fare valere il principio di sussidiarietà anche all'interno dei singoli Stati.

Dove per esempio questo principio non viene osservato, questa autorità sovranazionale dovrebbe farlo rispettare con metodi possibilmente non coercitivi, comunque con metodi sufficientemente persuasivi, per garantire appunto i diritti e le giuste libertà di ogni singolo ed appunto di ogni entità minore. Questo per quanto concerne la costituzione dell'autorità internazionale.

Abbiamo detto che dagli insegnamenti dei Pontefici risulta che la finalità di questa autorità sovranazionale è duplice. Una positiva e una negativa. Quella positiva è venire incontro alla naturale coesione di tutto il genere umano. Tutto il genere umano

connaturalmente forma una unità. E questo dovrebbe esprimersi anche nella costituzione appunto di una società di nazioni dotata di adeguati poteri.

Vi è poi l'argomento più stringente. E questo bisogna pur dirlo. E' un motivo per così dire negativo, cioè la tendenza a opporsi a dei conflitti, la tendenza in qualche modo a placare i conflitti sin dal loro nascere. È una realtà fin troppo facile da intuire, se si studia la storia anche recente del mondo. E cioè che in fondo i conflitti non si risolvono solo sul piano diplomatico. Purtroppo non è così.

Per risolvere i conflitti bisogna proprio disporre ancora, diciamo così, di un potere militare, per soffocare ogni conflitto alla sua radice. Tuttavia, notate bene, se la autorità sovranazionale è dotata di un potere addirittura militare, concreto, tale da poter imporre per così dire la pace tra le nazioni, notate bene con quanta delicatezza essa debba gestire quel potere, che i Pontefici auspicano per essa. Non è cosa facile. E voi intuite già che insomma siamo ben lontani da una possibile o simile eventuale società di nazioni internazionale.

Ora, il problema angoscioso che si pone appunto sul piano dell'etica sociale internazionale, è il problema della conflittualità. Cioè in concreto il problema è appunto quello della guerra. Ebbene, è cosa risaputa che la Santa Chiesa di Dio, voglio dire la grande Chiesa, non i settari, ma i veri cristiani, cioè la Santa Chiesa Cattolica e Romana, quella che, tanto per intenderci, fa capo appunto al Romano Pontefice, da sempre e per sempre, perché questa è dottrina assolutamente irriformabile e immutabile, la Chiesa da sempre e per sempre sostiene, ha sostenuto, sostiene e sosterrà la liceità della guerra giusta, al limite. Dico al limite. Magari non ci fosse bisogno di guerra! Capite quello che voglio dire.

Seconda Parte

Come dico, magari non ci fosse bisogno della pena capitale. Però, se quel bisogno, se quella necessità si presenta, la Chiesa dice: il ricorso alle armi non è necessariamente peccaminoso. Notate anzitutto questo. Se la Chiesa, basandosi appunto sull'autorità dei grandi Dottori della Chiesa Cattolica, quali Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino, queste due colonne per così dire della Chiesa Cattolica, ebbene la Chiesa, facendo ricorso a questi due giganti del pensiero cristiano, ovviamente non ignora che la guerra è sempre legata a qualche peccato.

Quindi, parlando di guerra giusta, la Chiesa non intende dire che la guerra sia un qualche cosa di buono, di santo e di impeccabile. Tutt'altro. Tanto è vero, voi lo sapete bene, che le litanie dei santi invocano dal Signore la grazia di allontanare da noi il flagello della fame, della guerra e del terremoto. Quindi la Chiesa non è certo guerrafondaia, né la Chiesa preconciliare né la Chiesa postconciliare. La Chiesa di tutti i tempi è semplicemente per la pace, però per una pace fondata nella verità, nella giustizia e nel rispetto dei diritti di ciascuno.

Questo è appunto imprescindibile. Non la pace fine a se stessa. Invece la pace fine a se stessa, la sopravvivenza fine a se stessa, la vita biologica fine a se stessa, anzi fine ultimo, costituisce la dottrina di tutti i settari pacifisti di tutti i tempi. Cominciamo già dagli antichi manichei, per poi proseguire in epoche più recenti, con i Fratelli moravi. È cosa interessante. Ha a che fare con la storia della mia Patria.

È interessante. Questi Fratelli moravi, del tutto pacifisti, appunto rifiutavano nel modo più assoluto l'uso delle armi. Ebbene costoro sono i diretti discendenti della rivoluzione hussita, che provocò delle stragi immani su tutto il territorio nazionale. Capite. Proprio erano dei, diciamo così, dei, dei guerrieri, ma proprio, proprio barbari anche nei metodi adoperati. È cosa interessante come spesso, spesso queste colombe del pacifismo hanno degli ascendenti molto problematici.

Ad ogni modo, vedete, il fatto è questo, che il pacifismo al giorno d'oggi è estremamente diffuso. Si parla dice continuamente, anche in ambienti ecclesiastici: la guerra mai; la guerra è intrinsecamente malvagia ed illecita; mai il ricorso alle armi. Magari. Anch'io sono per la pace.

Chi dice il contrario non è nella linea del magistero della Chiesa. Su questo non ci sono dubbi. D'altra parte non è nemmeno in linea con gli insegnamenti del Vangelo. Cioè la pace¹ non è il fine ultimo né di ogni singolo uomo né dell'umanità. Il Signore lo dice chiaramente: non come il mondo la dà, Io vi do la pace. Ci dà un'altra pace. Una pace che è in guerra. È una cosa paradossale, fratelli cari.

È una pace, la pace del Cristo, che è in continua guerra con la pace di questo mondo. Ci sono due paci, per così dire. Sono al plurale. Voi sospettate già il dissidio, se c'è quello strano plurale delle due paci. La pace che dà il mondo e la pace che da Dio non sono conciliabili. È interessante. Mi viene in mente appunto S. Luigi Maria Grignion di Monfort, che non mi stancherò mai di raccomandare alla vostra lettura.

Egli nel suo *Trattato sulla perfetta devozione a Maria* - cito a memoria, purtroppo non con esattezza, andrete poi voi ad approfondirlo - dice pressappoco così: il Signore ha creato una sola inimicizia, l'inimicizia tra la donna e la sua stirpe, l'inimicizia tra il serpente e la sua stirpe.

Quindi da una parte c'è l'inimicizia tra la donna e il serpente e dall'altra parte l'inimicizia tra la progenie della donna e quella del serpente. E non ci può essere un accordo. Come dice ancora San Paolo: quale comunione vi può essere tra luce e tenebre? Bisogna allora che i cristiani si preparino a essere contrastati, ad essere per così dire oggetto di inimicizia in questo mondo.

Un cristiano pacifista parte da quel volgare e mendace ottimismo, secondo cui tutti sono buoni, umanamente buoni, naturalmente buoni. Per fortuna anche direi, ma non è una cosa edificante. Ebbene, si meraviglia poi perché vede che tutti lo perseguitano, se vuole essere cristiano. Invece non bisogna meravigliarsene. Dicevano gli antichi stoici appunto: *nihil mirari*, imparare a non meravigliarsi di nulla.

¹ La pace in senso terreno.

Il cristiano che sa che è stato redento dal prezzo del sangue di Cristo, sparso sulla croce, dalla pacifica battaglia della croce, che è stata una battaglia, ed anche cruenta. Il cristiano sa che la sua vita in questo mondo non è una vita di una superficiale e mondana pace. Non è possibile. Il conflitto è insito nella realtà di questo mondo. Il mondo dà delle paci che sono apparenti. Di fatto sono delle sopraffazioni dei più forti sui deboli.

E quindi ogni pace cova al suo interno già i germi della futura guerra e del futuro conflitto, se si tratta di una pace fondata solamente su accorgimenti umani. Vedete, cari, che la pace è effettivamente possibile. E penso che nessun cristiano ne possa dubitare. Però che sia difficile, nemmeno di questo nessuno può dubitare, se ha imparato bene il suo catechismo. Oserei dire che la pace è possibile esattamente come è possibile la santità.

Se tutta l'umanità, ed è auspicabile, non c'è nessun dubbio. si facesse santa, ma eroicamente santa, allora subentrerebbe la pace. Come diceva il Papa Pio XII: la democrazia è il sistema perfetto in paradiso. Così similmente, la pace è possibile in paradiso. Su questa terra, ahimè, non sarà mai del tutto affermata, del tutto stabilita.

E allora S. Tommaso, nella fondazione appunto della cosiddetta dottrina della guerra giusta, parte dal fatto della conflittualità che nasce sia tra singoli uomini sia *a fortiori*, cioè a maggior ragione, tra gli Stati, tra le nazioni. Conflittualità che è chiaramente retaggio del peccato delle origini. Una aggressività che almeno da una parte è comunque ingiusta. Questo va precisato.

Cioè se la Chiesa ammette una guerra giusta, non la ammette mai giusta *in toto*. La guerra non è mai giusta da entrambe le parti. Anzi talvolta può essere ingiusta da entrambe le parti. Può succedere anche quello. In alcuni casi invece la guerra è giusta da una parte. Ma, se è giusta da una parte, deve essere per forza manifestamente ingiusta dall'altra parte. Vedete quindi come la parola guerra giusta va subito precisata.

E allora a questo punto la guerra diventa una questione proprio di principio morale. Perché si può intravedere la possibilità, appunto la possibilità di un'azione bellica? Di una risposta bellica? È possibile proprio perché la giustizia e non la pace costituisce il *bonum honestum*. Bisogna chiarire le cose. Al giorno d'oggi si dice: la pace ad ogni costo; la sopravvivenza ad ogni costo. Il cristiano dice: la pace, sì; la sopravvivenza, sì; ma non ad ogni costo.

È interessante come S. Tommaso sottolinea appunto il fatto che la sopravvivenza fisica dell'uomo non potrà mai costituire il suo fine ultimo, a meno che l'uomo stesso non sia in sé il fine ultimo. Pensateci bene: solo la realtà, infinitamente buona in se stessa, può trovare il suo fine ultimo nel suo stesso esistere, nel suo stesso esserci. In altre parole, solo la vita e l'esistenza di Dio è il fine ultimo verace.

Se noi diciamo che la nostra umana sopravvivenza è il fine ultimo, *ipso facto* ci siamo messi noi al posto di Dio. Vedete, cari fratelli, la matrice satanica di un certo melenso pacifismo. I nostri cristiani per la pace, che dicono: pace ad ogni costo. Sotto sotto, in quella pace ad ogni costo, c'è la tendenza a dire: io, la mia vita fisica, non l'offrirò mai per nessun altro valore; e chi me lo fa fare, morire per qualche ideale?

Come dicevano gli Inglesi prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale: Chi ce lo fa fare morire per Danzica? Di quei socialisti pacifisti dell'epoca. E i comunisti perché sono stati ancora più pacifisti, perché avevano il patto Molotov-Ribbentrop. Capite, no? Solo quando Hitler ha invaso la Russia hanno cambiato parere.

Bisogna tenere bene in mente quanto diceva già, mi pare Virgilio, se non sbaglio, che è stupendo. Diceva: *turpissimum atque vilissimum est propter vitam vivendi perdere causas*, è cosa turpissima perdere le cause della vita per avere salva la vita. E non dubito che ogni persona veramente onesta, effettivamente condivide questo principio. E non solo persona onesta, ma anche persona umile, che realmente riconosce che la sua vita è una vita finita, un bene finito.

Quindi la sua vita non è incausata, non è increata. La sua vita è una vita creaturale, una vita ricevuta in dono, una vita elargita da Dio. Quindi, la vita divina effettivamente non ha delle *vivendi causae*. Dio è causa, ma non si può nemmeno dire che sia causa a Se Stesso. Anche questa è una brutta cosa, sebbene sia Cartesio che più ancora Spinoza dicano una simile eresia, che è anche una simile falsità filosofica.

Naturalmente non esiste una causa di sé, perché la causalità significa sempre dipendenza e nulla può dipendere realmente da se stesso. Ma in Dio c'è la ragione sufficiente del suo essere. Invece nell'uomo, la ragione del suo essere non è in lui. L'uomo ha la ragione del suo essere al di fuori di sé, sopra di sé, nelle *vivendi causae*, nelle cause della sua vita.

E guai, guai a una nazione, miei cari, che ha perso i motivi ideali della sua sopravvivenza nazionale! E succede. La mia povera Patria, poi povera fino a un certo punto, povera, perché malandata, però se l'è un po' voluta, per la verità. Comunque è successo a due riprese. Nel '38 e poi, trent'anni dopo, nel '68. Due volte i nostri governanti hanno rinunciato a difenderci. Voi pensate un po' quali tracce lascia questo sull'anima di un popolo.

Ora, naturalmente è chiaro, una nazione si divide sempre in due parti. Ci sono coloro che vivono per motivi ideali, e che dicono: io rischio anche la mia vita, per la libertà del mio prossimo, per la libertà della prole umana, dei nostri discendenti. Questi sono valori sufficienti per arrischiare anche la vita. Per gli altri, invece non ci sono *vivendi causae*, per cui la loro sopravvivenza fisica è il fine ultimo di tutte le cose.

Allora bisogna smascherare questa apparenza ideale del pacifismo: noi siamo per la pace. Ma tutti siamo per la pace. La questione è solo questa: va bene la pace, ma quali condizioni? Pace a condizione di danneggiare l'anima? Nostra e di tutta la nazione? Oppure pace a condizioni veramente accettabili, che non uccidano lo spirito? E notate che anche le nazioni vivono spiritualmente.

Se ci fosse bisogno di ricordarcelo, è il Pontefice che lo disse, invocando la grazia di Dio sulla figlia primogenita della Chiesa, ovvero la ingrata Francia. È il caso di dirlo, ingrata, perché si è molto allontanata dalla Santa Chiesa di Dio, soprattutto in questi ultimi tempi. Comunque il Pontefice ha detto: Francia, figlia primogenita della Chiesa, ricordati del tuo battesimo.

Per il battesimo e per la vita spirituale, morale e ideale delle nazioni vale la pena di arrischiare la propria vita. San Tommaso dice appunto che, dato che la vita fisica dell'uomo non è il fine ultimo, non c'è dubbio che essa va arrischiata là dove la giustizia e l'equità non possono essere osservate tra le nazioni. Tuttavia la guerra giusta richiede una triplice caratteristica. Si verifica solo a una triplice condizione. La prima è questa, che la guerra sia dichiarata dall'autorità competente. Vedete come si pone subito l'altro problema, che abbiamo trattato un po' la volta scorsa

Breve interruzione della registrazione.

si è ribellato ai suoi doveri e quindi ai suoi sudditi². E allora in questo caso è lecita effettivamente anche la guerra civile. Come vedete, sono casi estremamente rari, dove pure la dichiarazione di tale guerra deve concentrare attorno a sé il consenso morale di quasi tutta la nazione, della maggiore e migliore parte della nazione. Pensate un po' alla rivoluzione ungherese, tanto per citare un solo caso, oppure anche all'insurrezione della guerra civile in Spagna. Sono bellissimi gli elogi del Santo Padre Pio XII dopo la riconquista della Spagna da parte delle truppe franchiste.

Similmente, sempre Pio XII, disse appunto che nel caso dell'Ungheria insorta nel '56 sicuramente si trattava di una insurrezione giusta. Però bisognava che attorno appunto a Imre Nagy, e Pál Maléter, eccetera, ci fosse stata l'autorità nazionale, l'autorità proprio del popolo, l'autorità morale del popolo. Bene. Anzitutto l'autorità.

Ordinariamente nella guerra strettamente detta, dev'essere l'autorità sovrana, che la dichiara. S. Tommaso fa notare infatti, e nel medioevo non era cosa rara, che i privati cittadini, vale a dire i singoli feudatari, ricorressero a delle guerre private, che più che guerre erano un qualcosa di intermedio tra guerra e una grande rissa. Anche qui a Bologna succedeva. Quelle torri talvolta, che adesso vediamo bruciate *ab imis fundamentis* hanno subito quella sorte proprio per questa guerra guerreggiata tra le singole fazioni della città.

Ora, San Tommaso dice che questo è illecito. La persona privata può sempre ottenere il suo diritto ricorrendo all'autorità giudiziaria. Solo l'autorità sovrana non ha nessuna istanza di appello. E quindi, se succede che la vita o la sopravvivenza morale e spirituale della nazione, non può essere garantita, la guerra diventa giusta. Però deve essere dichiarata dall'autorità competente.

Non solo, ma San Tommaso insiste sull'autorità competente anche per il fatto che la moltitudine dei combattenti non può essere convocata da una persona privata. Quindi anche per questo motivo ci vuole l'intervento dell'autorità pubblica.

Secondo elemento estremamente importante è la giusta e proporzionata causa. Non deve trattarsi di una qualche offesa minore. Deve essere un'offesa gravissima, ci

² Probabilmente P.Tyn si riferisce al governo che, mancando gravemente ai suoi doveri, suscita una ribellione popolare, che giustifica un'insurrezione.

dev'essere una grave ingiustizia, che minaccia per così dire l'essenziale sopravvivenza della nazione. Talvolta è bene cercare la pace. La Chiesa questo sempre l'ha sostenuto.

Pio XI invitò appunto i belligeranti del secondo conflitto mondiale a mettersi d'accordo prima di procedere al conflitto stesso. La Chiesa suggerisce sempre alle parti in causa, di subire anche qualche piccolo oltraggio o qualche offesa nell'arbitrato internazionale, piuttosto che procedere alle azioni belliche. Quindi la guerra è giusta solo se c'è una causa vera e proporzionata. Non basta una qualsiasi sciocchezza.

Per la verità, una volta si conducevano guerre anche per offese minori. Non so, un'offesa all'ambasciatore o qualcosa del genere. Oggi fortunatamente si espelle una parte dell'ambasciata. Da una parte a buona ragione e dall'altra parte a torto, ma comunque non necessariamente si procede ad azioni belliche.

Ad ogni modo ci dev'essere una causa vera e proporzionata. Infine vi deve essere, nel modo di condurre la guerra, la retta intenzione, la quale comporta anche una certa moderazione nelle azioni belliche. Non tutto è lecito, bisogna attenersi al diritto delle genti. Approfondiamo questo leggendo. Ahimè, abbiamo poco tempo, però cercherò di essere sintetico, leggendo quanto insegna a tale riguardo il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Papa ha pronunciato un celebre discorso ai militari di una caserma romana, di cui non mi ricordo mai il nome, ma non ha importanza. Egli elogiò in quel discorso la vita militare. I nostri pacifisti hanno subito quasi un collasso cardiaco, perché sembrava che il Papa dicesse delle cose esorbitanti: come si permette questo, nell'epoca postconciliare, in cui noi abbiamo riscoperto il grande bene della pace? Come si permette di dire che la vita militare può al limite costituire un valore morale? E non è un peccato o un vizio spaventoso? Mentre l'unica prospettiva legittima sarebbe quella dell'obiezione di coscienza.

Tutti stupiti e una grande alzata di scudi. Ma voi andate a leggere il Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale tanti si appellano a ragione e a torto. Pensate solo ai 63 firmatari di quella infame lettera. Ebbene, il Concilio Ecumenico Vaticano II è magistero tra virgolette per il nostro tempo. Cosa che voi, che ben mi conoscete, sapete che è scontata in linea di principio. Infatti non ci sono magisteri per tempi particolari. Il magistero se dice, come dice, la verità, la dice per tutti i tempi.

Ad ogni modo, se uno volesse anche aggiornare il magistero a tempi più recenti, vada a leggere il Concilio Vaticano II, il quale dice: la guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. Altro che quel volgare ottimismo, che dice che tutti sono buoni. Era quella mentalità hippy, fiorente attorno agli anni '68 e seguenti. I figli dei fiori. Non voglio adesso scendere nelle oscenità, per dirvi quali erano gli slogans di quell'epoca. Con che cosa volevano sostituire la guerra guerreggiata.

Ad ogni modo il fatto è questo, che il Concilio Vaticano II insiste nel dire che la guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintanto che esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà una autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non

si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. Sono parole testuali della *Gaudium et spes*.

I capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica, hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli, che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza. Notate bene. Un sovrano, l'autorità sovrana, non è libera nel dichiarare la guerra o non dichiararla. Dichiarare la guerra non è solo una facoltà. In certe circostanze diventa un preciso dovere. Vedete come dice il Concilio.

Cioè i governanti hanno una grave responsabilità nei riguardi dei cittadini. Io voglio vivere in una Patria, che rispetti la legge naturale di Dio, in una Patria che riconosca la libertà alla Chiesa. Non è in un regime bolscevico. Capite quello che voglio dire. Vedete. E allora i miei governanti, mi hanno fatto un torto e torto marcio, quando nel '68 si sono arresi così facilmente.

Il punto è questo. Il governante non detiene diritti suoi, ma detiene i diritti di tutta la nazione. E i diritti di terzi, come si suol dire, vanno sempre rispettati. La misericordia consiste nella rinuncia a diritti propri. Cari, non mi stancherò mai di ripeterlo. Bisogna porgere l'altra guancia, ma sempre premurandoci che sia la guancia nostra. È un principio estremamente importante. Perché spesso si porge la guancia di tutti, tranne che quella propria. Invece i diritti di terzi vanno sempre tutelati.

Una cosa, continua il Concilio, è il servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli e altra cosa è voler imporre il proprio dominio su altre nazioni; né la potenza bellica rende legittimo ogni suo uso militare o politico, né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto. Questi sono i principi della Chiesa, che da sempre ha sostenuto, e quindi non sono una novità.

Il Concilio prosegue facendo un elogio, come il Santo Padre, della vita militare. *Gaudium et spes*, n.79. Andate a leggere quei testi, che sono molto belli. Dice appunto: coloro poi che, dediti al servizio della Patria. Patria, non "paese" come oggi si dice comunemente! La Santa Chiesa parla ancora di Patria.

Dunque, come dice il Concilio "coloro, poi, che, dediti al servizio della Patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e se rettamente adempiono il loro dovere concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace". Pensate dunque come appunto il Concilio Vaticano II vede non solo la legittimità della guerra, ovviamente in casi estremi, ma anche il valore positivo del servizio militare.

Vi sono alcune ultime conclusive osservazioni da fare. Il Concilio soprattutto solleva la difficile domanda, dal punto di vista etico morale, delle armi di totale devastazione. E questo è un problema effettivamente nuovo. Voi sapete che le armi nucleari, anche le potenti armi chimiche e biologiche, possono devastare un territorio in un modo indiscriminato.

Sono andato a leggere quello che il Prümmer sintetizza dai grandi trattati del medioevo e dell'epoca della controriforma, soprattutto il De Vitoria, sul diritto della

guerra. Ebbene, il Prümmer sostiene che è lecito, per esempio, colpire degli obiettivi militari in una città, anche se poi di fatto si colpiscono pure obiettivi civili. Non è però lecito dirigersi o mirare per così dire ovviamente a degli obiettivi civili.

È chiaro, per analogia, che similmente risulta illecito adoperare delle armi, che indiscriminatamente distruggono militari e civili. E sapete bene come il Papa Pio XII condannò senza mezzi termini la bomba atomica sganciata su Hiroshima e su Nagasaki. Seppure, vedete, è una questione molto difficile. Perché voi sapete bene che il Giappone aveva ancora una, una tenacia militare veramente ammirevole. Bisogna riconoscerlo. Aveva la facoltà di proseguire la guerra in modo veramente crudele e con tante perdite di vite umane.

Ad ogni modo, fatto sta che queste armi di vasta devastazione pongono un problema nuovo. E il nostro amico, direi che possiamo chiamarlo così, il grande Cardinale Ottaviani, difensore della tradizione, disse al Concilio che questo genere di armi è sempre sproporzionato. Non c'è dubbio. Mentre il diritto delle genti postula la difesa *cum moderamine inculpatae tutelae*, ovvero con il *moderamen*. Come tradurlo? Con la misura giusta, proporzionata ai diritti lesi.

Come dicevano gli Antichi, *vim vi repellere*, cioè è lecito respingere con la forza un attacco violento. È lecito, per esempio, ridurre in qualche modo in uno stato inoffensivo una nazione nemica. Non è lecito però prostrarla completa, anche per il fatto che questo certamente non apporterà la pace.

Diciamocelo tra di noi, chè tra di noi ce lo possiamo dire al di là della storia plagiata. I trattati di Versailles erano talmente umilianti, che non potevano che condurre quasi ad un vero e proprio invito al riarmo e all'acuirsi dei sentimenti nazionalistici e via dicendo.

Con questo non voglio scusare nulla. Saranno gli storici a pronunciarsi. Però fu una vera e propria *vergogna*³, diciamo così. Quindi, proprio anche per osservare la pace, bisogna, bisogna anzitutto proporzionare la difesa al *moderamine inculpatae tutelae*, cioè la difesa dev'essere sempre proporzionata.

Ora, io vorrei solo con voi sollevare questa questione, cioè quella degli armamenti. Gli arsenali nucleari sapete che recentemente i vescovi americani hanno preso una posizione molto, molto negativa al riguardo. Tuttavia mi pare che non tengano in debita considerazione quanto lo stesso Concilio Vaticano II asserisce al di là di ogni dubbio.

Cioè il Concilio dice anzitutto che, per quanto concerne gli arsenali nucleari, certamente l'uso di quelle armi è sproporzionato, perché non esiste appunto una moderazione nel loro uso. Queste armi sono sempre in qualche modo smodate. Sono ad oltranza. Tuttavia, il fatto del riarmo paradossalmente ha mantenuto la pace. E questo bisogna chiaramente dirlo. Purtroppo. Vedete, miei cari. La realtà del dogma del peccato delle origini. Le buone ragioni di un sano pessimismo.

³ Parola ipotetica.

Non è l'amore alla pace che, ahimè, mantiene la pace tra le nazioni. E' il sano timore di una rappresaglia bellica, almeno in un primo tempo. Io sono fiducioso che in un secondo tempo poi sarà possibile anche lavorare per la pace in termini positivi. Ma a breve scadenza, se non ci fosse lo spauracchio degli armamenti, ahimè, la pace sarebbe tutt'altro che garantita. E persino appunto l'assise del Vaticano II ha dovuto riconoscere questo stato di cose.

Il secondo punto è questo. Gli armamenti sono da eliminare, però, dice il Concilio, progressivamente e in modo bilaterale o multilaterale. Quindi un disarmo unilaterale è un suicidio, equivale al suicidio. Per di più, vedete, una questione che il Vaticano II non ha sollevato, ma che sollevo qui con voi, è la questione di una guerra nucleare già scoppiata.

Cioè il Concilio Vaticano II vieta ovviamente l'uso delle armi nucleari per ottenere obiettivi, diciamo così, bellici con minore sforzo. Anziché mandare una grande dovizia di uomini e di mezzi, si lancia una bomba di quel tipo e il territorio può essere occupato. Non è lecito questo, certamente. Non c'è dubbio. Perché non è qualcosa di proporzionato all'offesa.

Tuttavia, se sorge già un conflitto nucleare, si creano per così dire delle condizioni di una sproporzione in atto. Non so se rendo l'idea. Allora, sorge la domanda morale aperta, che lascio appunto alla vostra benevola considerazione, se effettivamente dentro a quella sproporzione, che è l'attacco nucleare già avvenuto, non ritorni il discorso della difesa proporzionale, paradossalmente sproporzionatamente proporzionale, dinnanzi a un'offesa di questa entità.

Questo è uno dei problemi che attualmente si pongono, tanto per aggiornare anche un po' il nostro discorso morale. Avrei altre cose da citare, da Sant'Agostino, sulla guerra giusta e via dicendo. Mi fermo invece qui e poi dopo ovviamente vi saranno state anche le dispense, cosicché potrete documentarvi su di esse.

Vi ringrazio molto del vostro ascolto.

... ringrazio io come al solito al nome di tutti ... la domanda la lasciamo a Padre Tomas ... se lecito rispondere con la bomba atomica alla bomba atomica, il mestiere suo, non è mestiere nostro ... soltanto alcune cose ... lasciare al sempre gentile dottor Deserio, che è qui in prima fila, l'indirizzo ... le registrazioni degli incontri precedenti sono disponibili e sarà disponibile anche questa e così come anche gli appunti che Padre Tomas gentilmente ci da tutte le volte ... certamente altri incontri prima di ottobre non si faranno ... chi ci viene lo sa già, a che non viene lo diciamo adesso, il sabato ci si trova serenamente, senza polemiche verso nessuno, alla Messa in latino a San Domenico alle 11.00, che viene appunto celebrata da Padre Tomas; il latino non deve scandalizzare nessuno io credo, insomma, si va per riapprezzare il gusto di cose che abbiamo forse dimenticato, le cose più importanti del mondo, l'Eucaristia, l'avvenimento più importante del giorno, che è la Santa Messa; forse con questo rito, almeno Padre Tomas stesso ce lo ricorda puntualmente, si riprende un po' il gusto verso questi due fatti straordinari; quindi l'appuntamento, se non ci si dovesse vedere per un certo tempo, è appunto per questa Santa Messa celebrata nella basilica di San Domenico alle 11.00 di tutti i sabati ...

Grazie, signor